

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 7 / Issue no. 7

Giugno 2013 / June 2013

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 7) / External referees (issue no. 7)

Simone Albonico (Université de Lausanne)

Alfonso D'Agostino (Università Statale di Milano)

Fabio Danelon (Università di Verona)

Piero Floriani (Università di Pisa)

Claudio Milanini (Università Statale di Milano)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2013 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale Ariosto

IL LABIRINTO DELLA CITAZIONE. L'“ORLANDO FURIOSO” DA ARIOSTO A CALVINO

a cura di Anna Maria Cabrini

<i>Presentazione</i>	3-11
<i>Esibire o nascondere? Osservazioni sulla citazione nel “Furioso”</i> MARIA CRISTINA CABANI (Università di Pisa)	13-25
<i>Quale Virgilio? Note sul finale del “Furioso”</i> CORRADO CONFALONIERI (Università di Padova)	27-38
<i>“Il Diporto piacevole” di Giulio Cesare Croce. Strategie di citazione dal “Furioso”.</i> GIUSEPPE ALONZO (Università Statale di Milano)	39-53
<i>Angelica sul Bacchiglione. Gli affreschi di Tiepolo a Villa Valmarana</i> CRISTINA ZAMPESE (Università Statale di Milano)	55-77
<i>Ariosto e il Settecento. Un sondaggio pariniano</i> MARIANNA VILLA (Università Statale di Milano)	79-95
<i>Le citazioni del “Furioso” nei commenti danteschi del Settecento</i> DAVIDE COLOMBO (Università Statale di Milano)	97-110
<i>“C’è un furto con scasso in ogni vera lettura”. Calvino’s Thefts from Ariosto</i> MARTIN McLAUGHLIN (University of Oxford – Magdalen College)	111-135

RISCRITTURE / REWRITINGS

<i>da “La Nuova Spagna ovvero il Tempo della Rosa”</i> FEDERICO LORENZO RAMAIOLI (Università Cattolica di Milano)	139-180
--	---------

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

- [recensione/review] Janis Vanacker, *Non al suo amante più Diana piacque. I miti venatori nella letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2009
DANIELA CODELUPPI 183-191
- [recensione/review] Scarlett Baron, "*Strandentwining cable*". *Joyce, Flaubert and Intertextuality*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2012
ELOISA MORRA 193-198



FEDERICO LORENZO RAMAIOLI

DA

**“LA NUOVA SPAGNA OVVERO IL TEMPO
DELLA ROSA”**

Per quanto glorioso sia il passato del poema epico-cavalleresco (la cui fortuna critica, per l'interesse che suscitano Ariosto e Tasso ma non solo, resta solida), sembra davvero che il patrimonio di questa sezione fondamentale della letteratura debba ritenersi tanto prezioso quanto una volta per tutte concluso nei suoi monumentali esemplari. E già l'*Estetica* di Hegel, in fondo, procurava argomenti definitivi per far credere all'irrecuperabilità di una manifestazione artistica destinata a esaurirsi col chiudersi dell'epoca che l'aveva prodotta. Eppure, sostiene Gérard Genette con una battuta che ha tratti di serietà e verità, può essere sempre troppo presto per dichiarare la fine di un genere letterario. Morte o vita, insomma?

Trovarsi davanti alla *Nuova Spagna ovvero il Tempo della Rosa* di Federico Lorenzo Ramaioli, poema in ottava rima in due libri di ventuno canti ciascuno, scritto – *mirabile dictu* – oggi, consiglia non di scegliere una delle due possibilità offerte dall'alternativa netta: da una parte il rifiuto

di una riscrittura archeologica, vista, per errore, come tentativo di riesumazione; dall'altra la sua promozione ad un ruolo che, già per il fatto di essere un'opera singola, non può rivestire. Occorre piuttosto accettare l'apertura di uno spazio minimo ma non per questo originalmente 'vitale' che è forse quello della sopravvivenza assegnando al termine la connotazione che gli attribuisce Jacques Derrida: altra cosa rispetto al vivere e al morire, la sopravvivenza indica un esistere postumo da cui non ci si deve aspettare una vita piena. Tutto questo, nel caso concreto, non significa rifiutarsi alla curiosità di fronte all'esperimento poetico di Ramaioli, ma sforzarsi di collocarlo in un luogo appropriato, né fuori dal tempo né calato (ma il modo sarebbe cieco e impossibile) nell'attualità. Proprio l'inattuale anzi, il regno di una temporalità sghemba, è quello che abilita a cogliere un tono originale e per così dire carsico nel susseguirsi delle stanze: un tono che non si limita all'esibita riproposta di lingua e moduli rinascimentali – ed è questo, in ogni caso, uno dei motivi di maggiore interesse dell'opera che riesce ad assumere ritmi davvero 'autentici' – ma interagisce fatalmente con una lingua più prossima all'uso.

È un uso letterario e non quotidiano, certo, ma più moderno dell'intelaiatura quattro-cinquecentesca che sostiene il lavoro. Interessa, in altre parole, verificare quanto alcuni passaggi ritmici si accostino a scritture contemporanee come la canzone d'autore, per fare solo uno degli esempi possibili. Si prenda la rima *viso: sorriso* in chiusura di ottava, non priva di tradizione letteraria ma estranea al poema epico-cavalleresco (quantomeno a Boiardo, Ariosto e Tasso): per il lettore-ascoltatore di oggi la rima suona o può suonare familiare, ma magari per la mediazione de *Il pescatore* di Fabrizio De André (“e aveva un solco lungo il *viso* / come una specie di *sorriso*”). E un discorso simile, probabilmente, si potrebbe fare per la rima baciata *rugiade: strade*, che inverte sì quella *strade: rugiade* dell'*Adone* di Giovan Battista Marino (VII, 20) ma sfiora anche, per l'orecchio moderno,

Via del campo dello stesso cantautore genovese, anche se con leggero spostamento al plurale ("con le labbra color *rugiada* / gli occhi grigi come la *strada*").

Arbitrio di lettore? Forse, ma si ricordi la considerazione di Adorno nei *Minima moralia*, senz'altro riproponibile qui: la 'nostra' lingua, sebbene ci si impegni a evitarlo, è più vicina al linguaggio del quotidiano di quanto non sia prossima all'uso di chi ci ha preceduto di un paio di generazioni; figurarsi cosa accade, allora, quando si provi ad attingere un modo antico non di decenni ma di qualche secolo. Autore, lettore e codice sono in questo caso coinvolti in un meccanismo che ostacola ad ogni passo la possibilità di un ritorno: che la resistenza al procedere controvento lasci qualche traccia di sé nello stile del movimento, tuttavia, non è un difetto, ma la prova più sincera di un tentativo che deve fermarsi un attimo prima del suo compimento, prima, cioè, di finire in un'inutile perfezione (c'è bisogno, oggi, di un poema epico-cavalleresco?). Perché la perizia nel recupero di schemi quattro-cinquecenteschi, per altro verso, non manca, e tanto a livello di scelte lessicali quanto nell'impiego di situazioni topiche, spesso corrette in varianti comunque rispettose dell'intenzione originaria.

Il campione fornito qui, con l'inizio del primo canto e con l'intero ultimo canto (il ventunesimo del secondo libro), ne farà fede e insieme sarà testimonianza di una emergenza dell'io del poeta che, pur con declinazioni assai varie, al genere di riferimento rimane sconosciuta o almeno non abituale in queste proporzioni. Il rapporto del poeta con Azalais, *senhal* di un amore passato e infelice, incornicia infatti il racconto e configura il tempo da cui il poeta stesso guarda, da lontano, alla storia che narra. Il mito dell'oggettività epica, in realtà già vacillante di per sé, è qui del tutto infranto con un piano dell'enunciazione che riemerge di continuo dall'enunciato: proemio del canto e congedo (pienamente rifunzionalizzato al di fuori della canzone, suo genere di provenienza) offrono un saggio

significativo di questo procedimento. La “nostalgica nave” della materia del canto, verso la fine, riprende il mare – moto contrario all’approdare in porto dell’*Orlando furioso* – per sfumare in uno spazio e in un tempo che appaiono irrecuperabili, mentre il poeta torna a sé e al suo canto medesimo, licenziando anche questo come la nave col definitivo *embrayage*, forse segno di disillusione (“quasi una chimera”), che compie l’opera e insieme prende qualche distanza (ironica?) da essa.

CORRADO CONFALONIERI

LIBRO PRIMO**CANTO PRIMO**

1

Dolce e soave è il tempo della rosa,
Fresca, leggera, timida e fiorita,
Che meglio d'ogni verso e d'ogni prosa
Ci sembra raccontar che sia la vita,
Che chiara nel mattino e rugiadosa
Vezzosamente ad osservarla invita
Perché si veda, insieme alla bellezza,
La sua virtù nonché la sua purezza.

2

E rosa è il nostro tempo, e come lei
Vive la gioventù del primo amore
E ansioso di conferme e di trofei
Cerca di dare un segno di valore.
Così pensavo quando gli anni miei
Ridevano felici al loro fiore,
Quando decisi, per amore o gloria,
Di porre mano ad un'antica storia.

3

Infiammato così nel mio sognare
Tessevo i fili di quel mio lavoro
Che più e più volte sulle rive care
M'ispirava di Cinzio il lieto coro.
Era già il tempo in cui su d'ogni altare
Sfioriva all'arte il già fiorito alloro
E spogli i chiari e disadorni marmi
Si lasciavano ormai pennelli e carmi.

4

Ora che tento fra i diversi errori
I primi passi di condurre avanti,
Io dono a voi, fedele ai casti amori,
L'umile suono dei miei rozzi canti,
A voi dolce Azalais, cui eterni onori
Offrono, vinti, i fuggitivi istanti,
Così che forse, se voi mi ispirate,
Potrò lodarvi quanto meritate.

5

Un chiaro fregio di beltà sincera
Onora già del vostro nome il suono
Che alla terra natale e alla straniera
Ricorda la virtù seduta in trono.
Voi di vittoria nunzia e messaggera
Basso vedrete il mio più eccelso dono,
Ma se l'impegno è presso a voi qualcosa
Ciò che la cetra non osava, or osa.

6

Chi fra i vostri soggetti ultimo sia
Vede già in voi lo zelo più profondo,
Ma con il verso e con la voce mia
Vorrei che innanzi a voi stupisse il mondo;
Veda che su ogni terra e su ogni via
Pregio non c'è che a voi non sia secondo,
Poiché quanto di buono in noi si vede
Ve lo concesse il Cielo e ve lo diede.

7

Ascoltate per me, diletta amica,
Se anche nessuno mi vorrà ascoltare
Così che vi racconti e che vi dica
Gli amori e gli odi e le virtù più chiare.
Ignota attende la mia cetra antica
Che ora vorrebbe sorgere e cantare
E se udirete, ancorché voi soltanto,
Più chiaro il suono avrà, più dolce il canto.

.....

LIBRO SECONDO

CANTO VENTESIMOPRIMO

1

Quanto passò da quella bella Estate
In cui iniziai, caparbio, il mio sentiero!
Si rincorsero i mesi e le giornate
Sin che ne persi il conto veritiero.
Ecco la fine a cui mi scortavate
E quasi ancora non mi sembra vero,
Come chi sogna e tutto ciò che vede
Certo realtà, non illusione crede.

2

Molto tempo è passato: ora mi sveglio
Da quella frenesia che mi ha rapito,
Quasi un ignoto e sconosciuto specchio
Degli eventi di un sogno ormai smarrito.
O, molto anch'io cambiai, non sempre in meglio,
Sperando che ogni ben non sia fuggito
E ciò che fui con ciò che sono stato
Tutto non sia coperto dal passato.

3

Or che m'accingo all'ultima fatica
Mi dia la forza l'invocata Musa
Sì che la via per la mia chiara amica
A questo canto non rimanga chiusa.
Ecco, ritorno alla mia storia antica
Che dopo tanto errar quasi è conchiusa
In quella tela mobile e infinita
Ch'ebbi quel giorno, ormai lontano, ordita.

4

Si levò l'alba e per le valli oscure
Pose per mano sua mille bagliori
E con fiamme nascenti e venature
Spurse in un fiato gli ultimi calori.
Sugli armoniosi colli e sulle alture
Disperdeva l'Aurora i suoi colori
Sino a svegliare i fiumi e le vallate
Nel notturno riposo addormentate.

5

Mai così chiara e mai così radiosa
Io vidi l'alba lungo il suo passaggio
Né così vaga né così vezzosa
Sorge dalle acque al limite di Maggio.
Rinaldo insieme alla diletta sposa
Destò in quest'ora un indiscreto raggio
Che entrando nella stanza in brevi istanti
Annunziò il giorno e risvegliò gli amanti.

6

Ma giunse con il giorno e con il chiaro
Il tempo per i due di separarsi
Poiché nel suo fuggire il tempo avaro
Anche in tal gioia mai non può fermarsi.
Preparato a lasciare il luogo caro
Prese la spada e cominciò ad armarsi
Aspettando di dire al suo desio
Dopo solo una notte un nuovo addio.

7

Entrambi i figli tra le braccia accoglie,
L'uno fanciullo e l'altro ancora infante,
Quindi l'amore per la cara moglie
Esprime in uno sguardo, in un istante.
Cinge la spada e l'elmo si raccoglie
Come farebbe l'ultimo suo fante
E si prepara a riveder la guerra
Lasciando ancora la nativa terra.

8

Qui la pace trovò, qui dopo molto
Placò l'anima errante il suo rigore
E qui nel grembo del suo suolo accolto
Si ricordò d'un primo tempo in fiore.
Quindi così rasserenato il volto
Ebbe quiete e riscoprì l'amore
E più libero allora e più felice
Il suo saluto ridonò a Clarice.

9

Le sue genti al castel di Monte-Albano
Per condurli con sé Rinaldo prese
Per far che insieme e contro al re pagano
Dessero aiuto a Orlando e al re Francese.
Sempre con loro fu sincero e umano
E di quello che aveva assai cortese
E alcuna volta, ancor che raramente,
Con sé li prese per la propria gente.

10

— Torna da me (gli disse la consorte)
Perché ti aspetterò come aspettai
E innanzi a queste mura e a queste porte
Ancora, o vita mia, mi troverai.
In ogni giorno e in qualsivoglia sorte
Come sempre m'avesti ancor m'avrai.
Torna da me: nulla è cambiato ed io
Attendo come attesi, amore mio. —

11

Lui nulla disse e con un breve inchino
Suggellò la promessa in saldo voto
Dirigendosi poi su quel cammino
Che già per varie volte era a lui noto.
Ma in altro luogo Orlando paladino
Di Rinaldo non meno era devoto
E insieme alle sue genti di Biscaglia
Giunse alle mura ed alla sua battaglia.

12

E giunto qui dalla mancina sponda
Invìò tutti i suoi verso i nocenti
Che come aura spirante e come un'onda
Corsero incontro alle pagane genti.
Come investita la novella fronda
Dal nuovo soffio di spiranti venti
L'oste nemica e le sue genti stesse
Del conte e di quei suoi l'urto non resse.

13

Rasserenava il conturbato ciglio
Nel vedere il suo arrivo il magno Carlo
Ché da un incerto e sordido periglio
Tornava Orlando con i suoi a salvarlo.
Con senno acuto e provvido consiglio
Venne il conte da lui per sollevarlo
E insieme a Carlo alle cristiane genti
Gli ordini diede e preparò gli eventi.

14

— Ecco l'ultima meta (ei disse a tutti)
Ed ecco innanzi il barbaro tiranno
Là dove i premi e gli sperati frutti
Qualunque iniquità compenseranno.
Qui vi portarono ingiustizie e lutti
Per ristorare ogni ira ed ogni affanno.
Ed ecco il mondo, è là, non è lontano:
È vostro. A voi sta stendervi la mano —

15

Dell'ultima battaglia anzi le mura
Tessé la trama il paladino conte
E con grande solerzia e grande cura
Dei pagani squarciò la prima fronte.
Un fremito di dubbio e di paura
L'intero attraversò vasto orizzonte
E come alato e tempestivo nunzio
Per ogni dove divulgò l'annunzio.

16

Confortati da tanto ecco i Cristiani
Calcar più saldi in avanzar le strade
E dietro ai franchi duci e capitani
Al cielo sollevare e lance e spade.
Parte dei Saracini e dei pagani
Improvviso timore atterra e invade
E più d'uno ci fu che per paura
Lasciò le insegne e abbandonò le mura.

17

Ecco le genti che per un pensiero
Hanno la vita a grande rischio messa
Per cambiare la sorte o il mondo intero
In virtù d'un'idea, d'una promessa.
Tu guarda, Italia mia senza sentiero,
Tu che senza valore odi te stessa,
Che per mostrarti libera sei schiava
E mentre odi chi sei divieni ignava.

18

Sopra un difeso carro il re pagano
Dietro restava alle sue vaste schiere
Vedendo i suoi fuggire a mano a mano
Davanti a quelle genti a lui straniere.
Invano cercò aiuto e sempre invano
Cercò volgendo gli occhi altro vedere,
E solo Bianzardin o, a lui di lato,
Tentava sollevarne il tristo stato.

19

Vede il re di Castiglia Falsirone
Perdere del terreno e vacillare
E innanzi ai fanti inglesi ed al re Ottone
Abbandonar l'impresa e ripiegare.
Vede Uggieri il Danese e il suo Dudone
Dei rimanenti suoi parte fugare,
Ma soprattutto sempre più decisa
Sempre a danno dei suoi vede Marfisa.

20

L'animo gli ferì vedere poi
Suo nipote Isolieri ora Cristiano
Che coi latini e coi francesi eroi
Serviva Carlo imperator romano.
Vide piegare e rifuggire i suoi
Ogni anelito suo facendo vano.
Ma Balugante, capo di una schiera,
Si avvicinò e gli disse in tal maniera:

21

— Basta, fratello mio, basta pensare
A qualcosa per noi troppo crudele:
C'è Ferrau che fra le genti ignare
Eleva lo stendardo a te fedele.
Questo sarà per tutti noi l'altare
Su cui sacrificare ogni infedele,
Dove per certo, noi coi nostri dei,
Sconfiggeremo usurpatori e rei. —

22

Qui tacque Balugante e si diresse
Dov'era il maggior numero di genti
E fra i pagani e fra le genti oppresse
Cerca di più infiammare i cuori spenti.
Più correva e avanzava ove vedesse
I più luttuosi e sventurati eventi
Chiamando Ferraù, che avea veduto,
Perché giungesse e gli donasse aiuto.

23

Ancora intento a sorvegliare il ponte
Restava preso in un diverso lato
E d'ora in ora all'arrivare il conte
Vide fuggirgli innanzi il campo armato.
Sospese ogn'altro scontro, alzò la fronte
E comprese dei suoi l'incerto stato,
Per cui soccorse le native genti
Per sollevare i contrastati eventi.

24

In direzione avversa egli soltanto
Si dirigeva alle avversarie schiere:
Quivi molti assaliva e quivi intanto
Apriva al passo suo le squadre intere.
Così facendo ottiene il pregio e il vanto
Che altri dietro di lui non può più avere
Risollevando avanti ad ogni sguardo
Di Spagna, anzi di sé, l'alto stendardo.

25

Tenta invano Dudone all'incontrarlo
Di colpirlo sul capo, alla sua testa,
Ma lungi Ferraù dall'ignorarlo
Con un fendente l'uomo e il colpo arresta.
In chi questo vedeva ed in re Carlo
Il timore per lui s'accende e desta
E soltanto Marfisa in quella gente
Cercò lo scontro volontariamente.

26

Con l'armi in pugno e col cimiero bianco
L'ardore in lei rinasce e rifiorisce
E sebbene sentisse il corpo stanco
L'orgoglio mente e corpo insuperbisce.
Raggiunge Ferraù, ma il braccio manco
Lo sfrenato pagano a lei colpisce:
Ruppe l'acciaio e la corazza vinse
E la sua lama del suo sangue intinse.

27

Si lamenta Marfisa e a mano a mano
Veloce dietro a lui la briglia muove,
Ma già allo sguardo suo troppo lontano
È il Saracino che si porta altrove.
Questo accadeva per l'aperto piano
Nell'alternarsi di diverse prove,
Finché non giunse su secondo vento
Un inatteso e inopinato evento.

28

Per più lontano e più elevato calle
Giuse Rinaldo all'assediata terra
Con le varie sue genti alle sue spalle
E sotto agli occhi l'infinita guerra.
Vide intorno alle mura e per la valle
Chi il crine della Sorte o perde o afferra
E stette qualche istante a contemplare
I vari eventi volgersi e cambiare.

29

Senza voltarsi: — Voi che qui giungete
Al passo (disse) dell'estrema prova,
Qui sotto agli occhi vostri ora vedete
Ciò che al fin della via per voi si trova.
Qui potete mostrar quanto valete
Per un'età più veritiera e nuova.
Già molto errai senza veder la luce,
Ma ora la nostra via qui ci conduce.

30

Restino pure i timorosi ignavi
In occulti ripari e tane oscure
Ed i falsi sapienti e i falsi savi
Parlino d'incertezze e di paure.
Ora nuova virtù risplenda, e lavi
Le colpe, le mancanze e le sciagure
E se il mondo cadrà si veda poi,
Ma sia per altra causa, e non per noi.

31

Ciò che deve esser sia. Ma non per questo
S'armi dietro di me la vostra mano,
Ma sia per la virtù del solo gesto
Ch'elevi il vostro nome, anche se invano.
Per ciò qui siete giunti, e sveli il resto
Del tempo il corso nubiloso e arcano. —
Quindi con sguardo fervido e deciso
Rinaldo continuò con più alto il viso:

32

— Basti così che la virtù sincera
Permanga dove tutto sperde il vento,
E se sul mondo calerà la sera
Non meno splenderà qui il nostro intento. —
Qui più non disse e la devota schiera
Rispose a lui con acclamante accento
Per poi seguirlo in rapida discesa
A ricercar l'avventurosa impresa.

33

Discesero dal colle e all'improvviso
Vennero all'ala delle ostili genti
E con grand'urto ed impeto deciso
Dispersero colonne e schieramenti.
Si colorò il timore su ogni viso
Fra suono di querele e di lamenti.
Lo stesso re Marsilio a ciò che vede
O non vorrebbe credere o non crede.

34

Lo vide Orlando e con sorpresa scorse
Rinaldo ritornare e dargli aiuto
E sollevato a questa vista porse
Con un cenno del capo a lui il saluto.
Quindi diversa via da lui percorse
Là dove più il bisogno avea veduto,
Già sentendo aleggiar nell'aria intorno
Provvido nunzio di più lieto giorno.

35

Ecco Rinaldo, che a scontrare viene
Dorifebo, ch'è re dei Catalani
E con la lancia la vittoria ottiene
Disperdendo dovunque in suoi pagani.
Da nessun lato ad esso urto perviene
Da fare incerte le sue saldi mani,
Ma ovunque avanzi, o sia con altri o solo,
Fuggon le genti di ogni avverso stuolo.

36

Snuda la spada e sul cammino trova
Il re Morgante dal vessillo bianco
A cui non arma e non corazza giova
Per trovare difesa al destro fianco.
Nessuno c'è che via da lui non muova
Anche se ormai disperso, anche se stanco:
Vedi già molti abbandonar l'insegna
E consegnarsi ad una fuga indegna.

37

Altrove Orlando i suoi soldati avvisa
Ch'era tempo di stringersi alle mura.
Vi trova Falsirone e con decisa
Punta la spalla di ferir procura.
Questi torna alla porta ove Marfisa
Non aveva dissimile ventura:
Benché ferita in vari punti e in testa
Di cercare lo scontro anche non resta.

38

Ma Balugante che nascosto incede
Nella folla di genti e di stranieri
Alle spalle le giunge e qui poi crede
Di portare ad effetto i suoi pensieri.
Vicino è ormai, ma più lontano vede
La vigliacca minaccia il re Isolieri,
Che l'infelice amore a cui pensava
Di nascosto seguiva e vigilava.

39

Dove ignara la vide egli si volse
Prima che fosse su di lei la spada:
Tra loro si interpose e il colpo accolse
Che evitare non può che in lui ricada.
L'ultimo suo vigore in sé raccolse
Sentendo il corpo scendere per strada
E stando per cader, come ravvisa,
S'abbandona alle braccia di Marfisa.

40

Si volse ella di scatto e ne sostenne
Il corpo a cui tenersi ormai non lice,
Quindi gli scopri il volto e le sovvenne
Di chi fosse quell'anima infelice.
Lo pose al suolo e su di lui mantenne
Lo sguardo che nel dubbio nulla dice,
Come se interrogarlo ormai volesse
Sulla causa per cui tanto facesse.

41

Stretta così tra mille e più pensieri
Uno sguardo pietoso all'occhio in via,
Occhio che nel cercare i suoi sentieri
S'immerge appieno nella sua armonia.
— Così era scritto (disse a lei Isolieri)
E in questo modo, sì, giusto è che sia:
Non in altra maniera e in altra sorte,
Ma qui con la tu vita e la mia morte.

42

E così finalmente in questo abbraccio
Osservo quello sguardo in cui sperai,
Ed un'ultima volta in quel suo laccio
Mi stringe Amor per non lasciarmi mai.
Ed in quest'ora estrema io più non taccio,
Ma oso e confesso ciò che non osai:
Amo, t'ho amato e te soltanto, sì,
Prima mentre vivev, adesso qui.

43

Sarebbe la mia vita degna cosa
Anche solo per ora, in questo istante,
In cui l'anima mia si mostra ed osa
Far ciò che a lei non fu concesso inante.
Mi diede in sorte la mia stella ombrosa
Di amare, sì, ma da infelice amante
Ed alle nostre vie, divise allora,
Fu dato di convergere in quest'ora.

44

Mi stringi finalmente e non rimpianto
Ho di che sia per morte e non per vita,
Ché in quest'attimo solo e qui soltanto
Vedo di ciò la nobiltà infinita.
Io vivo in questo istante, e muoio intanto,
Ma non è questa la maggior ferita,
E solo qui rimpiango, o luci care,
Che vi ho trovate e già vi ho da lasciare. —

45

Qui chinò il capo, più non disse e tacque
Ed il mondo così lasciò sereno
Mentre Marfisa in mezzo al campo giacque
Impietosita e col suo corpo in seno.
Così ad Amore soddisfare piacque
Questa richiesta, solo questa almeno,
E ove la gioia gli mancò sperata
Almeno la pietà non gli è negata.

46

Succedevano altrove altri accidenti
Ed era Matalista in campo sceso
E per frenar le fuggitive genti
Da strana frenesia sembrava acceso.
Con alte grida e contristati accenti
Richiama il volgo a ripiegare inteso
Mentre ogni dove per la gran pianura
Giungeano i Franchi a stringere le mura.

47

Con bassi gli occhi e lacrimosa guancia
Del nome di suo padre a lui sovvenne
E solo i fanti e i nobili di Francia
Senza sostegno a minacciare venne.
Qui si batté finché un'ostile lancia
Dopo molt'altre su lui non convenne,
Per cui trafitto da più picche e spade
Conservando l'onore in terra cade.

48

E Balugante per rimorso forse
Che sempre dentro a lui si viene a porre
Lasciò la guerra, i suoi soldati e corse
A ritrovare un'elevata torre.
E qui sull'alto vuoto il capo sporse
E vide il volgo che si volge e corre,
Quindi con ampio slancio e dentro al vuoto
Si fa cadere giù senza più moto.

49

Era Rinaldo affaccendato altrove
Con i destini dell'immensa guerra,
Finché non vide il re Marsilio dove
Più era difesa la pagana terra.
Verso il carro di lui la briglia muove
E varie genti sul suo corso atterra;
Colpisce il carro, i fuggitivi incalza
Ed ambi i passeggeri a terra sbalza.

50

Cade Marsilio e nella bassa polve,
Fantasma ignoto, aggira i passi lenti
E per le varie sorti gli occhi volve,
Ma solo vede rifuggir le genti.
Più non sa che pensar, nulla risolve
E si perde fra i corpi e fra i lamenti:
Lo lascia ogni speranza e ancor non osa
Pensar che sia perduta ogni sua cosa.

51

Nei ferri inciampa. Ancora cade e vede
Prendere i Franchi le sue mura altere
E come vinte e paventose prede
Sperdersi gli ordini e fuggir le schiere.
Scorge Rinaldo che anzi a molti incede
L'aste troncando con le sue bandiere
E vede Orlando che con saldi accenti
Conduce a sé le vittoriose genti.

52

Accorse Bianzardino e il vecchio sire
Come meglio poté diritto pose
E: — Dobbiamo (gli disse) ormai fuggire
Né rimedio c'è più per queste cose,
Ma per stroncare l'avversario ardire
Diverse arti useremo, arti più ascose,
Arti sottili dall'astuzia nate,
Delle armi più taglienti e più affilate. —

53

Così scrivendo la futura storia
Fuggiva il re nella città assediata,
Ormai spogliato dell'antica gloria
E con ogni speranza abbandonata.
Ora inneggiare e proclamar vittoria
S'udiva a ciò la gente battezzata
Mentre la folla intorno proclamava
Per re di Spagna il principe di Brava.

54

E dovunque Rinaldo e Monte-Albano
Udireste acclamare in varie voci
Insieme a Carlo e al popolo cristiano
Fra i vessilli dei gigli e delle croci.
Nei luoghi intorno e sempre più lontano
Correvano di ciò nunzi veloci
Per portare la nuova a ogni campagna
Che fuggito era il re, vinta la Spagna.

55

Si raggiungono qui le mura, ed ivi
S'accusa poi la necessaria resa.
Abbandona Rinaldo i fuggitivi
Senza più ricercare altra contesa,
E con canti di gloria, atti festivi
Si celebrava la grandiosa impresa.
Cadono l'armi ed a ciascuno in viso
Ritorna l'allegria, torna il sorriso.

56

Ma Ferraù soltanto il ritirarsi
E la fuga dei suoi sempre ricusa
E dell'inerte volgo i molti sparsi
La codardia superbamente accusa.
Ogni strada, ogni via su cui sottrarsi
Dall'avversario stuolo era già chiusa
E resta solo, con l'ardore stesso,
A contrastare quanti è a lui concesso.

57

Lo vide Orlando e con pietà sincera
Nel suo moto sfrenato gli occhi affisse
E giunto avanti alla cristiana schiera
Davanti a lui fermò il suo passo, e disse:
— Questa è la fine e questa è la maniera
Che il corso delle cose a voi prescrisse.
Deponi le armi e cessa di lottare:
Altro non c'è che più tu possa fare. —

58

— Orlando (gli rispose), altro non chiedo
Che consenti a una cosa, una soltanto,
Che per quanto vivrò, non molto io credo,
Io viva almeno senza alcun rimpianto.
E che dunque sia grande il mio congedo
E spezzi i lacci del mio vano incanto:
Io parlo al vento che non vuole udire,
Ma Orlando, tu, lo so, mi puoi capire.

59

Vieni con me dov'è la mia dimora,
Tra i miei due fiumi e sul mio stesso suolo,
Non per un giorno e forse per un'ora,
E affronta ad armi pari ora me solo.
Lì finiremo tutto quanto, e ancora
Brillerà il lume di quel nostro volo.
Altro non ho da chiederti, ed il resto
Decida il caso. Io chiedo solo questo. —

60

Orlando acconsentì, quindi la spada
Abbassò l'altro e sollevò la fronte.
Lasciò le mura e per mostrar la strada
Vi precedette il valoroso conte.
Giungono i due prima che il giorno cada
Alla terra fra l'uno e l'altro ponte
Dove del Sole il discendente lume
Si rifletteva in questo ed in quel fiume.

61

Fuggiva il giorno, e ancora la giornata
Mostrava l'occhio vigilante e acceso;
La luce del tramonto era dorata
E il mondo in quell'istante era sospeso.
Qui smontò Ferraù, mentre chinata
Tenne la vista, ai suoi pensieri inteso,
Sin quando poi senza scostar la fronte
Gettò una chiave più lontano al conte.

62

L'afferra questi e con stupor la mira
Notandone l'arabica fattura
E l'oggetto minuto in mano gira
Nel dubbio assorto e con solerte cura.
— Questa è la chiave (Ferraù sospira)
Della prigione alle mie spalle oscura,
Dov'è la donna di quel tempo andato
Che io ho già inseguito e che tu avesti amato. —

63

Malinconicamente l'occhio volse
Orlando al suolo, udendo del suo amore,
E queste cose poi così rivolse
Con voce amica al suo rival maggiore:
— Ogni speranza il fato a voi già tolse:
Non aggiungere a questo altro dolore.
Accogli ormai la fede e qui si smetta
Ogni guerra, ogni scontro, ogni vendetta. —

64

— Vinta è la Spagna (disse a lui), perduta
E caduto quest'oggi è il nostro regno,
Di polvere coperta e decaduta
È la figura di ogni nostro segno,
Ma non per il suo oblio, la sua caduta
S'arma il mio cuore di un rinato sdegno. —
Quindi sorrise e gli soggiunse: — Ormai
Che cosa per dissuadermi potrai? —

65

Si tolse l'elmo appartenuto al conte
Che, illustre premio, a quella sfida pose
E su d'un tronco al limite del ponte
Lo sospese ad un ramo e qui l'espose.
Al pari Orlando si scoprì la fronte
Perché al vantaggio mai non si nascose:
Estrasse Durindana e, l'occhio in alto,
Si preparò per il nemico assalto.

66

Ferràù qui si getta e in un momento
Veloce estraе la spada e l'aria scuote
E quasi inteso ad agitare il vento
Aggira l'ampia lama in ampie ruote.
Si riparano allora anche se a stento
Dalla sua frenesia l'armi devote
E alcuni brevi passi indietreggiando
Arresta i vari attacchi il conte Orlando.

67

Viene a colpire Orlando, e Durindana
Sull'altro avventa in un riverso audace:
Fa arretrare il nemico e la lontana
Valle suonare che nel vespro giace.
— Abbraccia una rinascita cristiana
(gli disse il conte) e accetta la mia pace. —
Rise sdegnosamente il Saracino
E in tal modo rispose al paladino:

68

— Vorresti che abbracciassi, adesso, anch'io,
Fede di mondi incogniti e lontani,
E quale astrale Ingegno e quale Dio
Mi accoglierebbe poi fra le sue mani?
Solo è un umano e stolido desio
Per cui inseguite nebbia e sogni vani,
Per cui vi copre un timoroso velo
Che vi fa immaginar voi stessi in cielo. —

69

Torna il pagano e un rapido fendente
Cala dall'alto all'avversario petto;
Lo schiva Orlando e il sibilo ne sente
Anche se il colpo giunge senza effetto.
Torna il conte a colpire e non consente
Mai tregua a lui che a volgersi è costretto,
Onde evitare che l'ostile spada
Grave in lui non discenda e in lui non cada.

70

Ma lo incalza il Francese ed avanzando
Lo spinge ad arretrar quant'egli incede
E coi passi leggeri e con il brando
Le sue difese vincere si crede.
Ma nel pararsi dal valente Orlando
In fallo pone il Saracino il piede:
Per un istante sol restò sospeso,
Ma poggiò il ferro e vi sostenne il peso.

71

Qui disse il conte: — Forse la Natura
Frutto del caso e nulla più diresti
E ogni voglia, ogni amore, ogni avventura
Invano sino a qui vissuto avresti?
Guarda con quale legge e quale cura
Si volgono lassù gli orbi celesti:
Puoi non pensare tu che gli astri suoi
Non faccia il Cielo volgere per noi? —

72

Si solleva il pagano e con lo spiedo
Su lui s'avventa non curando il resto:
— Cosa penso? (rispose) Io questo vedo
Né m'è dato vedere altro che questo.
Perché credere a un sogno? Io non gli credo,
E ti dirò perché, perché son desto!
T'affidi invano a questo amato Dio,
Perché sei solo, come sono anch'io. —

73

Quindi ritorna a minacciare il conte
E imponendo il suo passo oltre trapassa
E sopra al capo e all'indifesa fronte
Con rinnovata forza il ferro abbassa.
Raggiunge Orlando il limite del ponte
E osserva dietro a sé l'acqua che passa,
Finché con gesto inaspettato e crudo
Gettò un fendente sul nemico scudo.

74

Questo si rompe in cento parti e infino
Al cielo ascende in risonanti schegge
Mentre, sbalzato indietro, il Saracino
E quasi sceso al suol l'urto non regge.
— Che sorte (disse Orlando) e che destino
Aspetterebbe un mondo senza legge?
Una lacrima sola, anche sfuggita
Basta, agli occhi di Dio, per una vita. —

75

— Parli di Dio (rispose Ferraguto),
Come se il tuo parlarne fosse un dono,
Ma io non gli credo e non gli ho mai creduto
Né chiederò per questo il Suo perdono.
E se un giorno sarà ch'io sia perduto
Sia da libero almeno, e come sono! —
Ed accorrendo e con il ferro in alto
Ritorna quindi a rinnovar l'assalto.

76

Trattando del colpir le varie arti
Quasi trovò ad Orlando il fianco nudo,
Quindi lo colse al braccio e in varie parti
Furentemente vi spezzò lo scudo.
— Perché dunque non viene a sollevarti
(soggiunge al conte) or che la via ti chiudo? —
E con più forza l'elsa al ferro strinse
E a vacillare avanti a lui lo spinse.

77

Ma si sostenne Orlando, e disse poi:
— La libertà tu cerchi e non la vedi:
Chi più libero è mai fra i due di noi,
Chi più lo è stato, a te, a te stesso chiedi.
Tu chiudi gli occhi e credere non vuoi
E alla tua cecità soltanto credi. —
Quindi con più vigor nella sua mano
Torna a ferire il principe pagano.

78

Gli corse incontro e spada contro spada
Si scontrarono l'anime guerriere
E di lontano per la gran contrada
Risposero al rumor le valli intere.
Perché ciascuno venga meno e cada
Si strinsero così le braccia altere
E in questa presa i cavalieri eletti
Stettero alcuni istanti avvinti e stretti.

79

Stringe la spada il Saracino e intanto
La sua voce levò nell'ampio occaso:
— Noi siamo soli, Orlando, ed è un incanto
Ciò in cui credesti e di cui sei persuaso.
Noi siamo fango e polvere soltanto
In questa danza per fortuito caso.
Non c'è nulla lassù che osserva noi,
Come forse vorresti o come vuoi. —

80

Dalla sua stretta il conte poi si sciolse
E con grand'urto Ferraù respinse
E a lui velocemente il piè rivolse
Mentre a due mani Durindana strinse.
Al lato manco l'avversario colse
E la sua resistenza in tutto vinse:
Vide cadere Ferraù sul prato
Verso lui sollevando il braccio armato.

81

— Da dove viene quell'astratto anelo
Che anche tu dentro a te serbi raccolto
E se non al divino e non al Cielo
A cosa pensi che mai sia rivolto? —
Ciò disse Orlando e un silenzioso velo
Calò al pagano, sul suo stanco volto
E benché per un attimo fugace
Guarda in silenzio dubitando, e tace.

82

Quindi si leva e con veloce passo
Sul paladino con fervor si getta
E aggirando la spada or alto or basso
Ansioso smania d'ottener vendetta.
Né perché sente ognuno il corpo lasso
Posa l'armi feroci o tempo aspetta,
Ma con più forza e rinnovato ardire
Qui si difende e qui torna a ferire.

83

Così le idee, le tesi e le opinioni
Si scontravano anch'esse allo scontrarsi
E fra rabbie, speranze e suggestioni
Proseguivano i due nell'affrontarsi.
Chiusi nelle difese i due campioni
Radunavano poi pensieri sparsi
Pronti a cogliere l'attimo, il momento
Per portare lo scontro a compimento.

84

E così continuò la gran battaglia
Fra la nemica e valorosa gente,
Sin quando al Saracino Orlando scaglia
Al ventre vulnerabile un fendente.
Sette piastre tagliò, solo la maglia
Di penetrare più non gli consente.
Arretrò Ferraù con gran sorpresa,
Vedendosi così, senza difesa.

85

— Arrenditi, (gli disse allora il conte),
Poiché a nulla varrebbe avanti andare
E ogni ricordo di superbie ed onte
Cali col Sole, qui, per non tornare. —
Stava il pagano con chinata fronte
Tacito il vasto prato ad osservare
Sin quando sull'assorto e duro viso
L'ombra non parve d'un amaro riso.

86

Con un ultimo sforzo ei torna ancora
A soddisfare le guerresche voglie
E lo scoperto viso al conte sfiora
Che arretra il necessario e il capo toglie.
Ne schiva Orlando il colpo. Ecco che allora
La destra armata ogni virtù raccoglie
E di riflesso, là dove mirato,
Passò la lama sin dall'altro lato.

87

L'un verso l'altro immobile rivolto
Rimase in uno statico momento
Finché ogni spirto ancora in lui raccolto
Non si dissolse in seno all'aura e al vento.
Distolse Orlando il rattristato volto
Per più non contemplarne il corpo spento,
E per l'anima schiusa nel mistero
Serbò nel cuore un tacito pensiero.

88

In un luogo segreto e a tutti ignoto
Vicino al fiume e alle sue valli erbose
Scavò un sepolcro il cavalier devoto
Per le spoglie magnanime e famose.
Qui sopra il ferro agli avversari noto
E temuto da molti Orlando espose,
Spada che fu nei secoli nascosa
Da un'ellera fiorente e rigogliosa.

89

Ed oggi ancora indisturbato e muto
Memore posa delle antiche azioni
E nel luogo silente e sconosciuto
Riversa la Natura i propri doni.
Passa la fredda notte e il Sole acuto
Nell'alternarsi i giorni e le stagioni
E la Natura fervida e ferace
Tutto ricopre della propria pace.

90

Aprì il conte le celle e fece uscire
Chi ancora imprigionato entro vi stesse:
Vide amici, rivali, altri venire
Qui per sfide, per odi o per promesse.
Seguendo non saprei quale avvenire
Ciascuno poté andare ove volesse
Per disperdersi poi come rugiade
Per varie vie su differenti strade.

91

Rimase Orlando agli ultimi bagliori
Perso nel mondo delle rimembranze,
Dei vecchi eventi e dei passati amori,
Di desideri e nobili speranze,
Come cangianti e mobili colori
A volteggiare in aleggianti danze,
Mentre calando della sera il velo
L'ultimo raggio si perdeva in cielo.

92

Questo luogo lasciò re Sacripante
Chiuso ed assorto nei pensieri suoi
E incorrisposto e non felice amante
Rivolgeva lo sguardo ai regni eoi.
Ripartì solo, pellegrino errante,
E saper dove non è dato a noi:
Forse a reami incogniti e fecondi
Od a nuovi orizzonti o nuovi mondi.

93

Angelica e Medoro ora riuniti
Ripresero la via di nuovo insieme
E dagli amori e dal desio rapiti
Ricominciarono a seguir la speme.
Vennero ai lidi fervidi, infiniti
Là dove il mare eternamente freme,
Dove una nave dalle vele chiare
Videro in porto e pronta già a salpare.

94

Con questa navigò la lieta gente
Verso l'Indie lontane ed il Catai
Lasciando dietro i porti di Ponente
Per non tornarvi e rivederli mai.
Qui nelle luci del tramonto ardente
La sua figura si perdeva ormai
Per quell'acqua cangiante ed infinita
Con la promessa d'una nuova vita.

95

Con le vallate e le spagnole alture
Che sparivano già di là del mare
Lasciarono gli affanni e le sventure
Ch'ebbero in queste terre ad incontrare.
Ogni memoria dell'età più oscure
Si dissolse nell'acque argentee e chiare
Dispersa quindi dai marini venti
Per l'aure della sera e gli elementi.

96

Che nuovo giorno attende i lieti amanti
E quale aurora sorgerà domani!
Quali nuove promesse e ancora quanti
Percorsi inafferrabili e lontani!
Lasciano queste rotte e i naviganti
Gli odi passati e i desideri vani,
E tornano nell'anime e nei cuori
I dolci affetti di più dolci amori.

97

Scivola il legno per l'aperta via
Verso un nuovo orizzonte e i suoi misteri
Dietro lasciando un'infinita scia
D'eteri sogni e flebili pensieri.
E per lo stesso mar l'anima mia
Segue quanto le è dato i suoi sentieri,
Sino a perdersi quindi a mano a mano
Nell'acque senza fine, e più lontano.

98

O nostalgica nave, o bianca vela
Per quale via ti muovi e dove andrai,
E cosa l'orizzonte ancor ti cela
Che in mari senza tempo scoprirai?
Che sconosciuto regno a te si svela
Che nessun altro ha intraveduto mai!
Scivoli per le vie del vasto mare
Per scomparire e più non ritornare.

99

E su quest'onde vola il mio pensiero
Giungendo alla sua fine il canto mio
E in questo mare e in questo suo mistero
Insegue i propri sogni il mio desio.
Ho dato tutto, e se qui dico il vero
Lo sa la mia coscienza e lo sa Dio,
E ora nel vespro del cadente raggio
Vedo la meta del lungo viaggio.

100

Siate felici, voi che al ciel vi aprite,
Ché la speranza non è mai fuggita:
Vivete, amate e la virtù seguite,
Poiché santa illusione è questa vita.
Già l'orizzonte dalle vie infinite
Ad altri porti il mio percorso invita
E mi lusinga con il suo mistero
A seguir, non so dove, il suo sentiero.

101

Fra sogni di virtù, sogni d'amore
Seguito ho il corso d'una lunga via
E con tutto me stesso e tutto il cuore
Vi ho posto il segno dell'amica mia.
E voi, Azalais, mio sospirato fiore,
L'arte è per voi, per voi la poesia,
E tutto ciò che il mondo accoglie in seno
Se non è per voi solo, lo è anche almeno.

102

Forse vedrete l'arti rinascenti
Chiamarvi un giorno prima ispiratrice
E le più fini e più industrie genti
Invocare altra Musa, altra Euridice.
Sia ciò che deve dei futuri eventi
E comunque sarà sono felice,
Felice di cantare e aver cantato
Con tutto ciò che sono, e sono stato.

103

E qui ci separiamo, anima lieta,
Nel dolce vespro d'un immenso mare,
Anche se il cuor che la mia voce asseta
Vorrebbe ancora, ancor per voi cantare.
Se mai sarà che un'armonia segreta
Di questo amor vi possa ricordare,
Solo vorrei che sopra il vostro viso
Si potesse scoprir come un sorriso.

104

Ed ora, o mio lavoro, o mia fatica,
Che fra il devoto mio furor nascesti
Fuggi nel vento di quest'ora antica,
Tu che hai fatto sin qui quanto potesti.
Trova per me la mia diletta amica
La cui vaghezza mal cantar sapesti
E giungendo da lei che ti ha ispirato
Dille che ho tutto, tutto di lei amato.

105

Fuggi nell'aria della Primavera
Che accoglie lieta i tuoi devoti accenti,
Lei ch'è più pura, lei ch'è più sincera
E che ti guiderà per mari e venti.
Cara stagione, quasi una chimera,
Tu assisti alle mie gioie, ai mie tormenti,
Tu che la pace e la speranza sei
Degli anni, i mesi e tutti i giorni miei.

Copyright © 2013

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*